

Il dibattito sul ruolo del magistrato

«MD» s'interroga: giudici impegnati o solo imparziali?

Al Congresso di Sorrento il tema della criminalità economica - Ingrao: è l'insieme dello Stato che va rinnovato



Pietro Ingrao



Mino Martinazzoli

Dal nostro inviato
SORRENTO - Che cosa significa «terzietà» del giudice? È una parola bruttina e difficile da pronunciare, che dovrebbe significare imparzialità, cioè essere terzi rispetto alle parti in causa. Ma questo è il suo significato letterale, e al sesto congresso di Magistratura democratica c'è un gran discutere attorno al modo di intendere questa «terzietà» in un'epoca che vede la nostra democrazia finalmente affiancata dall'emergenza del terrorismo ma per contro minacciata sempre più da vicino (e anche dall'interno delle sue istituzioni) dai poteri mafiosi e occultati.

Violante - per proporre una seconda emergenza e, anzi, ritengo che non si possa pensare al superamento dell'emergenza come ad un fatto puramente legislativo: è una questione anche culturale. Oggi il dato più caratteristico del sistema giudiziario - ha poi osservato il deputato comunista - è la sua inefficienza, che determina una casualità degli interventi. Martinazzoli ha detto quel che tutti sanno: non è vero, come non è vero che a Palazzo Chigi non sono stati trovati «i bottoni» del potere. Perché il ministro non impone l'urgenza per l'esame in Parlamento del disegno di legge sull'aumento delle competenze dei pretori? Sapete che in commissione Giustizia l'ex presidente della Repubblica Giovanni Leone è intervenuto per opporsi a questo provvedimento? La verità - ha concluso Violante - è che oggi la riforma del sistema penale intacca precisi interessi di alcuni centri di potere.

Sergio Criscuoli

Allora chi governa questo Paese?

La stima e il rispetto che merita il ministro Martinazzoli non impediscono una ferma critica al discorso sul suo potere, fatto al congresso di Magistratura democratica. Non è vero che il ministro della Giustizia abbia nel nostro sistema un ruolo di «peruzziano». Può promuovere l'azione disciplinare nei confronti di ciascun magistrato, dall'ultimo pretore sino al presidente della Cassazione, ma i termini di inchiesta nei confronti di qualsiasi ufficio giudiziario, può assumere notizie su ogni processo per rispondere al Parlamento. Ha la gestione dell'intera politica penitenziaria. Non sono i poteri, e stessissimi, del suo collegio francese o statunitense, ma non sono certamente poteri da «telefono amico».

Non è vero che il ministro della Giustizia abbia nel nostro sistema un ruolo di «peruzziano». Può promuovere l'azione disciplinare nei confronti di ciascun magistrato, dall'ultimo pretore sino al presidente della Cassazione, ma i termini di inchiesta nei confronti di qualsiasi ufficio giudiziario, può assumere notizie su ogni processo per rispondere al Parlamento. Ha la gestione dell'intera politica penitenziaria. Non sono i poteri, e stessissimi, del suo collegio francese o statunitense, ma non sono certamente poteri da «telefono amico».

Luciano Violante
aumento di competenza penale del pretore, infine, rientra tra i programmi del governo (pag. 64 della relazione del presidente Craxi sugli indirizzi programmatici). Non può chiedere un ministro alla sua maggioranza di rispettare gli impegni presi soltanto cinque mesi fa? Già il presidente del Consiglio ha dichiarato di aver trovato a Palazzo Chigi la stanza e non i bottoni. Questa seconda formula dichiarata di impotenza preoccupa fortemente. L'esecutivo i poteri per governare? Ce li ha: dichiarare di non averli può essere un modo onesto di presentare la sproporzione tra le esigenze del paese e le possibilità del governo o una strada furbera per non rispondere di quello che si fa. Questo secondo intento non è certo del ministro guardasigilli. Ma anche il primo non scusa. Perché quella sproporzione può impedire di fare grandi interventi, ma non certo quella somma di piccole e medie riforme che già di per sé riuscirebbero del tutto, in meglio, il volto della giustizia.

Ragazza di 15 anni stroncata dall'eroina in un centro del Beneventano

Droga, uccide anche nel Sannio

Angela Iuliano è morta dopo essere rimasta in stato di coma per una settimana - Viveva in un comune di 6.000 abitanti - Un'altra giovane vittima in un quartiere popolare di Napoli - A Roma muore una donna di 44 anni

Dalla nostra redazione
NAPOLI - Sette giorni in coma dentro un oscuro reparto di rianimazione. Un «buco» sbagliato, l'inutile ricovero e, poi, la morte. Angela Iuliano aveva appena 15 anni, e finire così a quell'età davvero non si può. Allucinazioni, poi, appare il fatto che questa giovanissima ragazza, uccisa dall'eroina l'altra notte, abitava e viveva a S. Giorgio del Sannio, un piccolo paese dell'entroterra campano dove nessuno, davvero nessuno, poteva sospettare una tragedia così.



Angela Iuliano

droga. Piange e si interroga, quasi incredulo, di fronte a questo dramma che sembra non potergli appartenere.
Ciro Orfeo, invece, aveva già 21 anni e la sua morte per droga è una storia di città. Abitava a Secondigliano, quartiere-ghetto della Napoli che si allarga e anche lui è stato soccorso dalla madre che, però, se lo è visto morire tra le braccia. La siringa se l'è presa la polizia: dicono che è per catturare i suoi assassini.

«L'eroina si è dimostrata uno dei migliori anestetici; sostituisce tutto: sia l'affetto, sia l'amore, sia il sesso, sia il lavoro; quando uno si è fatto di eroina non gli serve più niente (fin tanto che se tu a dominare la sostanza); quando poi è la sostanza che ti comanda, allora il discorso è diverso».

«Quando mi facevo con l'eroina riuscivo a parlare di più con la gente. Con le ragazze, soprattutto, riuscivo a comunicare di più. Però, quando mi sono accorto di essere bloccato terribilmente».

«La profonda solitudine, il sentirsi diversi, il non riuscire a comunicare con gli altri, con gli amici, coi parenti, con chi ti ama, con chi ti è vicino, il non riuscire a parlare, stare giorni interi con il nodo alla gola... è un vizio di urtare e non ce la fai e allora ti fai un buco. Ti senti solo, ti senti solo, ti senti solo tutto ciò che è prima di te. Sì, certo il buco ti apre spazi chiusi; hai più possibilità di comunicare con gli altri, ma è tutto effimero, tutto falso: ti chiudi sempre di più, dopo».

«La realtà del tossicomane è di una povertà assoluta. Sei solamente ricco nel momento che senti sotto l'effetto».

«Quinto testimonianze di tossicodipendenti, giovani, ragazzi, che non sanno vivere senza il buco, senza l'eroina, senza lo «sballo», senza i ricami di benzina che tendono a riapparire, che tendono a riapparire, che tendono a riapparire».

«Sono contrario alla "peccaterapia", dice don Ciotti. «Bisogna, invece, anche litigare con il tossicomane, metterlo di fronte alle sue responsabilità, non scaricare tutto sul sistema o sulla famiglia. Non possiamo continuare a considerare questi ragazzi come fiori di sera».

Peste bianca, si è detto molto. Ma si è fatto poco

discusso, come del resto tutti quelli che hanno la voglia, il coraggio, la pazienza di affrontare questi drammi della nostra società, don Ciotti è certamente una delle più popolari figure fra coloro che si battono contro la terribile «peste bianca» dell'eroina. Gabriella Vaccaro è un'insegnante da tempo impegnata nell'educazione sanitaria e nella prevenzione delle tossicodipendenze.

gante disoccupazione; desiderio di vivere insieme e difficoltà di trovare casa per iniziare la vita in comune; stipendi faticosamente raggiunti e continua svalutazione della lira. La condizione giovanile rischia di diventare un «paraggio», senza limiti di orario e senza vie d'uscita. C'è la crisi delle ideologie, l'abbandono dei grandi progetti che furono la nobile «droga» di generazioni passate, crescere, che rende fragili. Tutti abbiamo problemi, in famiglia, sul lavoro. Tanti giovani hanno problemi affettivi, economici. Chi infila il tunnel della droga è il più debole. E questa debolezza appare dalle testimonianze di genitori e di figli, è spesso provocata dagli errori nell'educazione. «Thalva, per i genitori, è tutto dare ad un figlio una stanza per dormire, una casa, da mangiare, lo vesti bene, gli dai il motorino e con questo pensano di avergli dato il massimo; magari non danno altro che il più debole. E questo è il più importante: dall'affetto, che è la più classica delle cose, ad altre come il modello di vita», dice un ragazzo.

«Hanno di sempre cercato di farmi avere tutto, di non farmi mai trovare di fronte ai problemi in prima persona; ho potuto studiare perché ero il più piccolo, ma non ho voluto studiare e mi hanno fatto smettere; hanno trovato anche uno che è riuscito a non farmi fare il militare; il "posto" hanno fatto in modo che ne avessi uno invidiabile».

«Sono analisi, riflessioni, ammissioni di ragazzi e adulti, talvolta impetuose, sulla grande, quotidiana fatica di essere genitori in un mondo profondamente cambiato, complesso, difficile. Una fatica che diventa un calvario quando ci si accorge, quasi sempre con sorpresa, che il figlio si droga. E ci si trova impreparati e disorientati, impotenti. Dice una madre del figlio: «Mi consideravo veramente una creatura e mi diceva solo bugie... Lui ha sempre neologismi, finché un bel giorno, non potendo parlare con questo figlio, scoppio e non dico più niente fare, io gli ho scritto; quello che mi sentivo, l'ho messo tutto per lettera. Ha negato anche quella volta, anche sopra lo scritto, l'ha strappato, ha fatto una risata e tutto lì».

Vincere l'isolamento
E ci si chiede, angosciati: «che fare?». C'è chi riesce ad aiutare il proprio figlio a liberarsi dalla droga; c'è anche chi, disperato, arriva all'omicidio; ci sono i ragazzi che si rivolgono alle strutture pubbliche o private, purtroppo paurosamente insufficienti; c'è chi, come gruppi di madri romane e milanesi, si organizza per dare la caccia agli spacciatori. Dall'esperienza del gruppo Abeles non emerge, come è naturale, una ricetta. C'è l'esortazione a non mollare e a non cadere alla tentazione degli aiuti pietistici.

Ennio Elena

Costa (PLI): a Craxi bastano i cani addestrati?

Polemica dichiarazione del sottosegretario agli Interni alla vigilia del vertice di governo - Il PCI: «Presenteremo una nuova legge antidroga»

ROMA - Ormai si ammette che la «questione droga» è un'urgenza nazionale. In attesa del consiglio dei ministri annunciato da Craxi sul tema, il responsabile della sezione sanità del PCI, Igino Ariemma, ha affermato: «Un'urgenza di tutti i governi. Il problema di un maggior coordinamento - afferma il sottosegretario - esiste e certamente un comitato interministeriale potrebbe ottenere risultati rilevanti, ma la repressione, per quanto efficiente, costituirà sempre un mezzo sussidiario, una battaglia di retroguardia».

Sui temi in discussione è intervenuto l'ex sottosegretario agli Interni Raffaele Costa, liberale. «È positivo - sostiene Costa - che il governo intenda affrontare in tempi brevi la questione dello spaccio e del consumo degli stupefacenti. Il problema di un maggior coordinamento - afferma il sottosegretario - esiste e certamente un comitato interministeriale potrebbe ottenere risultati rilevanti, ma la repressione, per quanto efficiente, costituirà sempre un mezzo sussidiario, una battaglia di retroguardia».

di governo: «Pensare a campagne gladiatorie o crociate antidroga con sussidio di motore e di cani bene addestrati può contribuire a soddisfare l'emozione popolare, ovvero a sequestrare qualche chilo di eroina, ma non a risolvere i veri problemi». Chi è che, nel governo, sta pensando a questo? Il sottosegretario poteva essere più esplicito.

Non si può dimenticare, infatti, che - negli anni chiave dell'epidemia del fenomeno - i vertici della Guardia di finanza erano in mano a uomini risultati poi coinvolti in numerosi scandali e particolarmente in quello dei petroli.

Giuseppe Vittori

Il caso Mastelloni, Napoli e le bestemmie

Conosco Luigi Compagnone attraverso le sue opere letterarie. Ne apprezzo la qualità di scrittore e l'amore per il popolo napoletano, o per quella parte di esso che è il «PCI» della giustizia, che è immensa popolazione di reietti, di diseredati», come egli dice. Comprendo, anche se lo condivido solo in parte, le motivazioni con le quali egli ha difeso - o solo spiegato - l'attore Leopoldo Mastelloni in un corsivo pubblicato ieri in prima pagina sotto il titolo «Quando la bestemmia non è bestemmia». (Ma chiedo di sfuggita, la bestemmia non è, innanzitutto e più esattamente, una espressione di subalterità, come mi pare abbia affermato un mio dimenticato «classico»?) Non è, tutta-



Leopoldo Mastelloni

ria di questo, e cioè di Mastelloni, della sua bestemmia «teatral», ma ci sia anche quella contraria, dei silenzi e delle pause con cui grandi uomini di teatro - il riferimento a Eduardo De Filippo è d'obbligo - pure hanno saputo rappresentare il popolo di vivere nella sua voglia di vivere e nel tragico conflitto con ciò

che si oppone al suo riscatto. Mi preme, invece, sottolineare come non si possa accogliere, nella ricerca delle responsabilità per i mali e la «relegazione» di reietti e diseredati, Compagnone accomuni «le classi dominanti di ieri e di oggi» con i «devoti dell'altare». Io sono un non credente, un ateo, come si diceva

«No, così non si aiuta a uscire dall'inganno»

«e si dice ancora, magari con un punto di disprezzo. Non mi ribello, dunque, per una offesa personale. Mi ribello per una offesa a chi nutre un sentimento religioso, alla cultura laica della tolleranza - che è coerentemente nostra - e alla verità. Nella verità ci sta anche l'appartenenza di molti «devoti dell'altare», in quanto tali, alle schiere di coloro che lottano contro la «relegazione». E tra i «devoti dell'altare» schierati contro la «relegazione» vi sono molti napoletani che non possono essere offesi con la scusa di tratti dell'inganno. Spero che Compagnone, ripensandoci, vorrà convivere».

Gianni Corvetti